

Legati e deportati a Tripoli

CARLO LANIA
ROMA

Legati e ingannati. Legati e ammanettati a bordo degli aerei militari che li riportano in Libia. Ma anche ingannati, tenuti all'oscuro - nel timore di possibili rivolte - della destinazione finale fino a quando non è ormai troppo tardi, vale a dire fino al momento in cui, una volta che l'aereo è atterrato e il portellone è stato finalmente riaperto, non vedono salire a bordo le divise dei poliziotti libici venuti a prenderli.

Anche se il Viminale continua a sprangere rassicurazioni, è difficile credere che la linea dura scelta a Lampedusa con l'espulsione coatta degli immigrati venga davvero praticata nel pieno rispetto dei diritti umani e delle convenzioni internazionali. Sospetti legittimati dai modi sbrigativi adottati dal ministero degli Interni per riportare oltre il Mediterraneo le centinaia di disperanti approdate nelle ultime settimane sull'isola siciliana, ma soprattutto dalla scelta di non informarli sulla meta finale del loro viaggio.

I voli militari. Gli Hercules C-130 che da lunedì scorso fanno la spola tra Lampedusa e Tripoli sono stati trasferiti in vere prigioni volanti. Condotti in manette sulla pista di decollo, una volta sull'aereo gli immigrati vengono infatti saldamente assicurati al seggiolino. A bordo di un C-130 possono trovare posto fino a cento persone. Gli immigrati vengono sistemati sui seggiolini in ferro e tela situati lungo i due lati della cabina e di ore file centrali. Non guardano, come nei normali voli di linea, verso la cabina di pilotaggio, ma sono uno di fronte all'altro. Ufficialmente gli viene detto che si tratta di un normale trasferimento, non una parola o un riferimento seppur vago alla Libia.

A questo punto il personale si assicura che non possono muoversi fino al termine del viaggio. Il sistema è semplice. Gli Hercules sono infatti dotati di tre carriere di sicurezza. La prima, alla vita, è simile a quella utilizzata sui normali voli di linea. Le altre due scendono dall'alto del seggiolino e avvolgono il passeggero come un paio di braccia. Un sistema solitamente adottato durante un normale trasporto truppe, ma che si trasforma in una trappola se si considera che gli immigrati hanno le mani legate da fascette di plastica dentate, simili a quelle utilizzate dall'esercito e dalla polizia americani per immobilizzare i prigionieri. Assicurati in questo modo, per gli immigrati è impossibile non solo tentare una qualsiasi protesta (la cui pericolosità per tutti è fuori discussione), ma anche il minimo movimento.

Un simile sistema permette inoltre al Viminale di risparmiare sull'impiego di agenti per la scorta degli immigrati. Oltre ai sette uomini che formano l'equipaggio, infatti, a bordo degli Hercules fino a oggi hanno viaggiato al mas-

Sugli aerei militari utilizzati per il ponte aereo con la Libia gli immigrati viaggiano ammanettati e assicurati ai sedili con tre cinture di sicurezza. Impossibile ogni movimento. E nessuno dice loro dove vanno

sino tra i tre e i cinque agenti, nulla in confronto al sessanta normalmente utilizzati sugli Ms 80 dell'Alitalia impiegate finora.

Ponte aereo. Dopo un'altra giornata di sospensioni (per nessun aereo si è diretto da Lampedusa a Tripoli) oggi le espulsioni coatte dovrebbero ricominciare. Salvo cambiamenti di programma, sono infatti previsti due voli Alitalia, che dovrebbero trasportare in Libia 140/150 immigrati, scortati in questo caso da un nutrito gruppo di poliziotti. E anche su questi voli i clandestini viaggiano con le manette ai polsi.



Immigrati nel centro di permanenza di Lampedusa con le mani legate prima di essere caricati sui voli per la Libia. In alto una protesta contro le deportazioni (foto Ap)

Italia e Libia a tutto gas Berlusconi da Gheddafi: nuovo gasdotto Eni e accordo sugli italiani espulsi nel '70

ROMA

Silvio Berlusconi ha celebrato a modo suo il nuovo corso delle relazioni con la Libia, con un viaggio-lampo a Tripoli e Mellalib per l'inaugurazione del nuovo gasdotto Eni, Greenstream, il più lungo del Mediterraneo (520 km), che porterà metano in Sicilia. Un colloquio con Muammar Gheddafi nella sua tenda alle porte della capitale, poi il taglio del nastro di un'opera progettata nel '99. E due accordi simbolici che incidono almeno un po' sul pesante e dimenticato contenzioso post-coloniale.

Su richiesta italiana Gheddafi ha rinunciato al 7 ottobre come «giorno della vendetta», celebrato nell'anniversario della confisca dei beni e dell'espulsione degli italiani dal paese - decisa nel '70 subito dopo la rivoluzione dei colonnel-

Lo scandalo del Centro. Dopo aver atteso cinque giorni che il Viminale si decidesse a dargli il permesso, ieri finalmente Jürgen Hahnburg, inviato dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, è potuto entrare nel centro di accoglienza di Lampedusa, ma non ha potuto parlare con la polizia: c'è bisogno di un'autorizzazione *ad hoc* dalla questura di Agrigento. Con lui anche le senatrici Tana De Zabieta, Chiara Accarini e due rappresentanti della Rete antirazzista. Nel centro sono rimasti ormai 200 immigrati, tra i quali un ragazzo marocchino di appena 16 anni.

Rispetto ai giorni scorsi il centro è stato parzialmente ripulito, ma le condizioni igieniche sono ancora precarie. Mancano lenzuola monouso, gli immigrati sono costretti a dormire sui materassi di gomma/guaina spesso lacerti e soprattutto permea ancora un odore nauseabondo. Inoltre i bagni sono privi di porte e il telefono è rotto da giorni. Le due senatrici hanno poi criticato la pratica dei trasferimenti in massa in Libia: «Si configura - hanno spiegato - come una violazione palese della Convenzione di Ginevra e della Convenzione europea dei diritti umani».



EDITORIALE
**Prigioni
volanti**

TOMMASO DI FRANCESCO

Certo di novità ne abbiamo viste tante, da parte dei governi italiani e non solo. Espulsioni in massa di immigrati, cancellazione del diritto all'asilo, speronamenti in mare di carrette di disperanti con massacro dimenticato, barche alla deriva non soccorse, colle figurine piene di «landestini» lasciate in fondo al mare, campi di detenzione (concentramento). Ma questa delle Guantanamo in cielo davvero mancava dal museo degli orrori della civiltà occidentale ancorché globalizzata e libera per le sole mert.

Gli esseri umani espulsi non solo non vengono informati dei propri diritti, come denuncia Amnesty, ma vengono addirittura tenuti all'oscuro del loro viaggio. Seguono sugli aerei senza sapere che torneranno in Libia. Dove non è ancora chiaro quali e quanti campi di detenzione si allestiranno per loro. Ma quello è il loro futuro. E appena saliti vengono interrogati nelle cabine di sicurezza speciali per i voli militari, o ordinati per i voli civili, e con le mani legate con fasci di plastica (la sostanza non inganna) che stringono in modo micidiale i polsi. Gli stessi che usano ad Abu Ghraib. Guantanamo e in Palestina. Dice che è per garantire la sicurezza del volo. Ma quale autorità ha mai autorizzato voli che mettono a repentaglio la sicurezza dei passeggeri?

Non è bastato quanto accaduto in Australia nel 1999, quando un governatore ignorava espulso, infortunato, mani, piedi e bocca, morì soffocato? Provate a volare con le mani legate.

Un solo modello si afferma, il carcere. Prodotto diretto del Muro di separazione di Schengen. Masse di umani rincorrono il benessere promesso dai media, il nostro, quello del «migliore dei mondi possibili», e raggiungono a fatica le nostre coste. Non sono invasi, lo dicono anche i dati governativi, vengono per lavorare, fuggono da guerre e condizioni di vita peggiori della guerra. Ma la cancellata torna utile a rinsaldare compagni di governo della destra xenofoba moderata. Stavolta a dare la patiente di modernità arriva in soccorso il leader libico Gheddafi. In fondo le prigioni volanti valgono bene l'arrivo di un nuovo gasdotto dalla Libia. Il nostro modello di vita non deve cambiare. E se, Blaise Rumaner di governo, sparassimo una volta per tutte nelle colonie dell'iperzoo questi intrusi dimigrati, naturalmente legati?

Rimpatri, quello che il Viminale non dice Oggi alla Camera Pisanu cercherà di giustificare la linea dura adottata a Lampedusa

CINZIA GIUBBINI
ROMA

Alle 15 di oggi il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu relazionerà alla Camera sugli ultimi sbarchi di migranti in Sicilia, e sul contestatissimo «ponte aereo» verso la Libia. Pisanu dovrà prima di tutto trovare le parole adatte per convincere il paese che una decina di aerei partiti in cinque giorni carichi di persone non configurano un'espulsione di massa, violata dal diritto internazionale. Ma ci sono anche altri «particolari» da chiarire.

Da dove vengono? Il Viminale ha ritenuto che tutte le persone sbarcate a Lampedusa dal 30 settembre - il giorno in cui sono iniziati gli arrivi di massa - al 6 ottobre siano salite dalle coste libiche. Di qui, la decisione di respingerli verso Tripoli. Ma l'Italia è in grado di individuare con certezza i porti di partenza? Le spiegazioni delle Capitanerie di porto e della Guardia di finanza, in queste occasioni sono piuttosto generiche: chi arriva da sud, viene dalla Libia, chi arriva da ovest, viene dalla Tunisia. Ma le autorità possono procedere soltanto su base indicativa per influire i puni da cui saranno le barche, visto che i pattugliatori di navi e elicotteri non hanno costantemente la situazione sotto controllo. Funzionano come un campo da

avere avanti e indietro su zone determinate. Mancano persino le strumentazioni: un radar è uno mezzo utile, ma indispensabile tutte le «masses» che si rinfrangono sulle coste marine, restano altrettanti punitori sullo schermo. Difficilissimi da controllare nel traffico canale di Sicilia. Queste informazioni

Troppi misteri E' sicuro che tutti gli immigrati sbarcati in questi giorni sull'isola arrivano dalla Libia? Qualche legittimo dubbio

barcazioni, in genere, mancano oltre tutto di strumenti che possono inviare segnali da intercettare. E' vero che, nell'ultima settimana, sono arrivati pescherecci abbastanza grandi da trasportare anche più di diecento persone. Ma non sono arrivati solo quelli: 30 settembre, ad esempio, è arrivata una barca in vista della costa con a bordo 10 persone avvisata dal peschereccio «Rosa Costan». Il 3 ottobre sono state portate nell'isola 14 persone che viaggiavano a bordo di un gommone. Che fine hanno fatto? Ma è soprattutto il naufragio avvenuto al largo delle coste tunisine il 4 ottobre - il cui bilancio è fatalmente a 30 morti, 34 dispersi e 11 sopravvissuti - a dimostrare che il canale tunisino non è del tutto chiuso.

Ed è notizia di ieri che la Tunisia nei giorni scorsi ha arrestato 380 persone pronte a salpare verso l'Italia, 150 dei quali dal noto porto di Sfax. Si tratta perlopiù di marocchini.

Chi sono? Un altro punto del tutto oscuro è su quale base siano state fatte le identificazioni che hanno permesso ad alcuni di essere lasciati in Sicilia perché riconosciuti come potenziali richiedenti asilo. Secondo alcuni (testimoniati da Amnesty International) le identificazioni sono state svolte attraverso una sorta di «anticostruzione», un po' per mancanza di competenza del personale presente, un po' per mancanza di tempo, i migranti hanno dovuto dire nome cognome, data di nascita e nazionalità. Dopodiché sono stati divisi tra «sommersi e salvati», anche grazie all'insolitezza dialettale pronunciatamente riconosciuta dall'unico interprete del centro, il quale ha deciso che molte persone stavano mentendo sul proprio paese di provenienza. I salvati sono stati portati nei centri di permanenza siciliani per ulteriori indagini, i sommersi sono stati imbarcati sugli aerei (solo gli uomini). In Libia devono essersi svolte altre identificazioni: tutti egiziani è stato deciso. Strano, perché l'esperienza insegna che le barche provenienti dalla Libia sono sempre cariche di persone di diversa nazionalità e poi perché un le persone rimaste nel centro di Lampedusa ci sono sicuramente marocchini e tunisini (forse arrivati dalla Tunisia).

Io. Era il 7 ottobre anche ieri: «In passato - ha detto Gheddafi - il 7 ottobre ci incontrammo sul campo di battaglia e di vendetta, oggi ci incontriamo da amici». Altre concessioni, quegli italiani potranno tornare. Lo proposito al polo libico», ha detto ancora Gheddafi. Era stato Berlusconi, qualche minuto prima, a chiedere ufficialmente questi due gesti di amicizia. Ma con ogni evidenza Tripoli non è pronta ad arrivare dove vorrebbero alleanza nazionale e le associazioni degli italiani rimpatriati, ovvero al ripristino dei diritti espulsi nel '70. Il nuovo corso delle relazioni bilaterali nasce infatti dallo scambio tra la collaborazione libica in funzione anti-immigrati e l'impiego dell'Italia per la fine dell'embargo sulle armi.

Berlusconi ha parlato con entusiasmo: «Mi ha ammirato Gheddafi è un grande amico mio e dell'Italia. E' il leader della libertà, sono felice di essere qui», così ha cominciato. «I popoli di Libia e Italia - ha proseguito il premier - saranno sempre dalla stessa parte e sempre amici». E Gheddafi: «L'Italia e la Libia sono amici e si scambiano le reciproche utilità. Ma subito dopo: «Qui nessuno dimentica - ha detto il leader libico - il periodo nero del colonialismo italiano: un fatto che ci pone in una condizione psicologica diversa rispetto a quella degli italiani, che hanno rimesso da tempo il fascismo. Ma tra l'Italia del passato e quella democratica attuale va fatta una netta distinzione in senso ovviamente positivo: prima ne è la presenza dell'ambito Berlusconi qui a Mellalib per inaugurare questo nuovo gasdotto che consentirà all'Italia di garantirsi il 10 per cento del suo fabbisogno di gas metano».

Le convallide? Ha ragione il governo a dire che per i respingimenti alla frontiera, disposti dal questore, non è necessaria una convallida. Ma di certo nel centro di Lampedusa le persone sono rimaste ferme anche più di 48 ore, per esempio nei due giorni in cui il «ponte aereo» è stato bloccato. In questo caso, invece, una convallida è necessaria e com'è noto a Lampedusa non ci per il giudice di pace. Stessi casi denunciati nel centro, ma questo, c'è da dire, riantra nella normale prassi italiana.

Un scarto «grave e ingiustificabile» tra le promesse e il modo in cui l'Italia tratta concretamente i rifugiati. Lo scrive Amnesty International in un nuovo dossier. Nonostante l'articolo 10 della Costituzione garantisca il diritto d'asilo, il nostro paese non si è ancora dotato di una legge organica. Con la Bossi-Fini, si legge poi nel documento, la situazione è peggiorata ulteriormente.

Tra i punti più criticati della legge ci sono: il trattamento nei centri di identificazione e la procedura semplificata per i migranti irregolari; la composizione delle commissioni territoriali, che non è ispirata da criteri di competenza indipendente e trasparenza; e un diritto di ricorso garantito a metà.

Passando dalla teoria alla pratica, l'associazione denuncia il ponte aereo in corso in questi giorni tra Lampedusa e la Libia perché «gravi» presenta una grave violazione dei diritti umani che l'Italia, avendo ratificato appositi trattati internazionali, ha l'obbligo di garantire. Il decreto anti sbarchi del ministro Pisanu costituisce «una deroga, nero su bianco, al diritto internazionale, che invece garantisce a tutti l'accesso alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato». Ancora più esplicito Marco Bertotto, presidente della sezione italiana dell'associazione: «L'assenza di una legge sull'asilo spiega nel caso del rimpatri collettivi non è un attenuante: sia la Costituzione, sia la Bossi-Fini, per citare solo il diritto nazionale, sono espliciti nel garantire a tutti i migranti il diritto a presentare la domanda di asilo». E poi cosa succede ai migranti dopo il rimpatrio? Due casi documentati da Amnesty ci parlano di cittadini extranei respinti in Libia da Malta. Poi dalla Libia sono stati rimpatriati nel loro paese d'origine, dove sono stati incarcerati e torturati. E' già successo e potrebbe accadere di nuovo. (GIANFRANCO)



Cartacanta
restanti-ovra dello carta
comunicazione
collezionismo
mostra e concorsi
libri e autori
fumetto
grafica
giocattoli
artigiani e industrie
tutto ciò che è di carta
7.8.9.10 ottobre
Mi - 22.00
CIVILIANI MARCHE
www.cartacanta.it
0733 774338